

Carlo Roberto Maria Redaelli

LA NUBE LUMINOSA

LETTERA PASTORALE 2020-2021



editrice Voce Isontina

Carlo Roberto Maria Redaelli

LA NUBE LUMINOSA

Lettera Pastorale 2020-2021

editrice Voce Isontina

*«Il Signore marciava alla loro testa
di giorno con una colonna di nube,
per guidarli sulla via da percorrere,
e di notte con una colonna di fuoco,
per far loro luce,
così che potessero viaggiare giorno e notte»*

(Esodo 13,21)

UNA LETTERA PASTORALE PER UN TEMPO DI INCERTEZZA

1. All'inizio di marzo ci siamo trovati tutti improvvisamente chiusi in casa, impauriti e bloccati, vittime di una non prevista pandemia. Abbiamo sperato che fosse vero lo slogan di quei giorni – “*andrà tutto bene*” – e ci siamo illusi che per Pasqua, per giugno, per l'estate, per settembre, ... tutto terminasse e si potesse tornare alla “normalità” della vita di prima. Ma solo tra la fine di maggio e l'inizio di giugno è stato possibile uscire dal confinamento o *lockdown*, non però per riprendere subito da dove si era rimasti, quanto piuttosto per ripartire nell'incertezza di un periodo contrassegnato dalla forzata convivenza con il virus, un tempo di cui non sappiamo la durata.

Con l'intera società anche la comunità cristiana è stata sorpresa e spiazzata dagli eventi, si è trovata impreparata, ha dovuto fermare tutte le proprie attività e iniziative, compresa la celebrazione eucaristica, e con la fine del *lockdown* si è vista impegnata in una ripartenza non facile, incerta e piena di incognite.

Una situazione
imprevista

2. Può avere senso una lettera pastorale in questa situazione? Me lo sono domandato e con me anche i miei più stretti collaboratori. La risposta ritengo debba essere affermativa. Certo non è una lettera pastorale che salva il mondo e nep-

È necessaria
e opportuna
una lettera
pastorale?

pure una Chiesa locale..., ma può essere utile offrire alla comunità diocesana degli spunti di discernimento, condivisi e da condividere, e alcuni orientamenti per il cammino in questo anno pastorale 2020-2021 così particolare rispetto agli anni precedenti. Senza pretesa di originalità o di esclusività: all'interno della Chiesa e della società si assiste oggi a un proliferare di testi, riflessioni, documenti, video, ecc. che tentano di proporre chiavi interpretative di ciò che stiamo vivendo e di indicare qualche pista da percorrere. Tutto può essere utile, ma la nostra Chiesa, nel suo piccolo, ha una sua originalità e un suo cammino, che spetta al vescovo, con l'aiuto e il sostegno di molti, individuare e proporre.

Lo smarrimento
di chi ha
autorità

3. A proposito del compito del vescovo, penso sia doveroso da parte mia confessare con sincerità di aver sentite vere per me, soprattutto nei primi mesi di questa non facile esperienza, le parole del profeta Geremia: *«anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare»* (Ger 14,18). Uno smarrimento e una difficoltà a capire e a decidere che, ritengo, abbiano riguardato – e tuttora in qualche modo riguardano – tutti coloro che nella Chiesa e nella società hanno un compito di guida.

Ma lo Spirito Santo è presente nella nostra vita e nella storia e il suo aiuto, se implorato con fiducia, non viene meno in qualsiasi circostanza. E a chi ha responsabilità nella Chiesa non manca mai

il sostegno della preghiera, della testimonianza, della riflessione, della presenza e dell'azione del popolo di Dio. Non è per altro da solo nel suo specifico compito: il vescovo è inserito nel collegio episcopale e condivide la sua responsabilità con il papa (e tutti sappiamo quanto le parole e, prima ancora, i gesti di papa Francesco sono stati e sono determinanti in questo periodo) e con i vescovi, soprattutto i più vicini. Ma qualcosa di analogo vale anche per i parroci e per i sacerdoti in genere, che sono parte dell'unico presbiterio diocesano, e per tutti coloro che hanno una responsabilità e un servizio nella Chiesa e li condividono con altri. La Chiesa, a tutti i livelli, è per sua natura comunionale ed è caratterizzata dalla sinodalità.

4. Non mi sottraggo quindi neppure quest'anno dal proporre una lettera pastorale alla Chiesa di Dio che è in Gorizia. Anche se questo scritto è stato letto in bozza da più persone, ritengo utile precisare che la prima parte, dedicata al discernimento dell'attuale situazione alla luce della Parola di Dio, è quella che risente maggiormente della mia sensibilità; mentre la parte di orientamenti ha accolto maggiormente gli apporti e i suggerimenti di chi è più impegnato nella pastorale diocesana.

La responsabilità
della lettera
pastorale

DESERTO, ESILIO E RITORNO DALL'ESILIO: DISCERNERE IL NOSTRO TEMPO A PARTIRE DALLA PAROLA DI DIO

5. Esistono diverse modalità per operare un discernimento mettendo a confronto la Parola di Dio con la vita. A volte si può prendere avvio dalla Parola, quella per esempio offerta dalla liturgia del giorno (anche solo la breve frase riportata sul foglietto del Calendario della Parola), altre volte si può partire dalla vita e cercare ciò che nella Scrittura può servire a interpretare la nostra vita. Questa ricerca spesso è intuitiva più che sistematica: nasce dalla conoscenza e dalla familiarità con la Bibbia e, naturalmente, dall'apertura all'ascolto nel cuore dello Spirito Santo. Può portare a trovare una frase o talvolta un'esperienza, provata da una persona o dal popolo di Dio, che può illuminare una situazione vissuta oggi.

In questi mesi stiamo vivendo qualcosa che riguarda tutti nel nostro essere insieme come società e come Chiesa. Per questo mi è stato spontaneo riferirmi più che a una frase o a un'esperienza di un singolo, a quanto è stato vissuto dal popolo di Dio. A livello intuitivo tre mi sembrano essere le esperienze che possono essere più simili a ciò che abbiamo sperimentato in questi mesi e che stiamo ancora vivendo: il deserto, l'esilio e il ritorno.

Una triplice
intuizione

L'unicità di ogni
esperienza

6. Ogni esperienza, se è vera e non creata a tavolino, è unica e irripetibile. Anche quella che stiamo vivendo è così. In questo senso non possiamo prendere una vicenda presentata dalla Scrittura e identificarci immediatamente con essa senza alcuna sfumatura. Ciò non sarebbe per altro rispettoso verso di noi e, prima ancora, verso chi l'ha vissuta a suo tempo, uomini e donne in carne e ossa e non attori di una scena. Però in qualche modo riconoscerci in quelle persone, cogliere delle similitudini tra la loro vicenda e la nostra, vedere come Dio ha agito con loro per comprendere come sta agendo con noi, tutto questo è possibile e, ne sono convinto, di grande aiuto. Occorre quindi una lettura simbolica e non letteralistica di ciò che la Scrittura ci presenta. È quella che cercherò di presentare nei paragrafi seguenti.

1. Il deserto: un tempo di prova

Il deserto,
l'esodo e la
terra promessa

7. Il peregrinare del popolo di Dio nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto sembra essere un'esperienza che può aiutare a rileggere i mesi più gravi e difficili della pandemia, caratterizzati dal confinamento totale, quando tutti siamo stati preda di paure, preoccupazioni, incertezze, crisi, domande, difficoltà, trovandoci come in un deserto. Ma esiste una differenza tra l'esperienza degli ebrei e la nostra. Il camminare nel deserto da parte del popolo d'Israele, infatti, era la tappa centrale

dell'esodo dall'Egitto, un evento – quello dell'esodo – di liberazione dalla schiavitù e di un cammino verso una terra promessa.

Noi, invece, non siamo stati liberati, ma resi schiavi dalla pandemia e abbiamo sperato non di andare verso una nuova “terra promessa”, ma di ritornare per quanto possibile e il più presto possibile a quella che era, pur con molti limiti, una terra promessa che la pandemia ci ha fatto lasciare alle spalle, una terra promessa che si chiama “normalità”.

Ma nel cammino del deserto, il popolo di Israele aveva progressivamente dimenticato di essere uscito da una situazione di schiavitù e aveva anche perso o quasi la speranza di arrivare a una terra promessa. Per questo, nonostante le differenze, il suo peregrinare nel deserto presenta molte assonanze con ciò che abbiamo vissuto nel tempo del confinamento.

8. Il deserto è stato anzitutto un tempo di prova: lo è stato per il popolo ma anche per il Signore, come se fosse incapace di salvare coloro che aveva fatto uscire dall'Egitto. Significativo ciò che viene narrato nel cap. 17 del libro dell'Esodo: *«Il popolo protestò contro Mosè: “Dateci acqua da bere!”. Mosè disse loro: “Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?”. In quel luogo il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: “Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?”.*

Dio messo
alla prova

Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: “Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!”. Il Signore disse a Mosè: “Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d’Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va’! Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull’Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà”. Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d’Israele. E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?”. (Esodo 17, 2-7).

La domanda fondamentale è proprio questa: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?». Ed è quella che nel cuore della situazione di pandemia è diventata: perché il Signore l’ha permessa e non interviene a risolverla? Una domanda che si aggiunge a tante altre che si rincorrono: perché ci sono le calamità naturali?, perché c’è la sofferenza?, perché esistono le malattie?, perché soffrono i bambini?, perché la morte? Il Signore viene messo alla prova dalle nostre domande spesso incalzanti e dalle nostre accorate richieste. Ma Lui è o non è in mezzo a noi?

Domande autentiche, vere, perché partono da un’esperienza dolorosa e tremendamente reale. Anche chi vive in zone che sono state meno colpite dalla pandemia, come la nostra, ha ascoltato alla televisione la sequela quotidiana dei numeri dei morti, dei ricoverati in terapia intensiva, dei malati in ospedale, dei contagiati; ha visto con grande commozione e pietà la serie quasi infinita

di bare appoggiate sul pavimento di una chiesa e la fila di camion dell'esercito che portavano le bare in luoghi distanti dai paesi di origine delle persone decedute. È stato inevitabile porsi certe domande sul perché e sul senso di tutto. E chi è credente non ha potuto fare a meno di confrontare la propria fede con l'esperienza vissuta giungendo talvolta persino a metterla in discussione.

9. Perché non solo il Signore, ma anche noi, popolo di Dio, siamo stati messi alla prova, come il popolo nel deserto. Un popolo che ha provato la fame, la sete, lo smarrimento, arrivando fino a rimpiangere la schiavitù dell'Egitto (cfr. Numeri 11,1-6) e a farsi un dio, come il vitello d'oro, che fosse in mezzo alla gente non come il Signore lontano e misterioso (cfr. Esodo 32,1-6). Certamente anche nel periodo del *lockdown* c'è stata da parte di molti – anche credenti – la ricerca di un “idolo” cui in qualche modo aggrapparsi.

Il popolo
messo alla
prova

10. Eppure il Dio dell'esodo è stato con il suo popolo nel deserto ed è intervenuto molte volte in suo soccorso. Certo, a suo modo e non necessariamente secondo le aspettative della gente. Per esempio attraverso la manna. Un cibo che aveva però delle caratteristiche particolari: era dato ogni giorno e per quel giorno soltanto (tranne che il giorno seguente fosse un sabato) e doveva essere raccolto solo per quanto se ne avesse bisogno (cfr. Esodo 16). Come a voler significare che il

La risposta
del Signore:
la manna

Signore non ci fa mancare il pane quotidiano, che invochiamo nella preghiera del Padre nostro, ma non necessariamente viene incontro una volta per tutte – come vorremmo – ai nostri bisogni e desideri. «*A ciascun giorno basta la sua pena*» (Matteo 6,34), ha affermato Gesù, ma perché ciascun giorno vede all'opera la provvidenza da parte del Padre celeste, che nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo, e sa di che cosa noi, suoi figli, abbiamo bisogno (cfr. Matteo 6,25-34). Quanto affermato da Gesù non è quindi una frase rassegnata come per dire: prenditi questo giorno e le difficoltà di questo giorno e sopportale con pazienza. A ciascun giorno basta la sua pena perché ciascun giorno ha la sua grazia, ciascun giorno ha la sua provvidenza.

Nel tempo di incertezza che stiamo continuando a vivere è importante avere questa fiducia da rinnovare giorno per giorno, senza aspettarsi quella soluzione definitiva che vorremmo: “oggi” il Padre nostro celeste si preoccupa di noi e lo farà anche domani che sarà un nuovo oggi. Senza dimenticare che il dono del Padre più che la manna è il Figlio, come afferma Gesù nel Vangelo di Giovanni, riferendosi all'esperienza del deserto: «*In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo*» (Giovanni 6,32-33).

11. Nel cammino del deserto il Signore non garantisce solo acqua e cibo, ma accompagna il popolo con la sua presenza, simboleggiata dalla colonna di nube e di fuoco: *«Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco, per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte»* (Esodo 13, 21-22; cfr. Esodo 40, 34-38). Un'altra modalità di presenza era la tenda del convegno, dove *«il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico»* (Esodo 32,11). Non un tempio, solido e sicuro, ma una tenda, che manifestava con la sua provvisorietà l'adattarsi di Dio alla peregrinazione del popolo nel deserto. Ed è significativo che nel prologo di Giovanni si riprenda proprio l'immagine della tenda affermando letteralmente che *«il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi Dio»* (Giovanni 1,14). Gesù, il Verbo incarnato, ci accompagna nel nostro pellegrinaggio terreno, dove sperimentiamo continuamente la nostra fragilità (non abbiamo qui la nostra casa definitiva, ma solo una tenda...) e non ci abbandona mai, qualunque cosa succeda.

La colonna di
nube e di fuoco
e la tenda del
convegno

12. Qual è il senso della prova che il popolo dell'esodo ha vissuto nel deserto? Un passo del discorso di Mosè nel libro del Deuteronomio lo spiega: *«Ricordati di tutto il cammino che il Signore,*

Il perché
della prova

tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te» (Deuteronomio 8,2-5).

“Per sapere quello che avevi nel cuore”: la prova svela la verità di noi stessi, porta alla superficie le nostre fragilità, ma non per scoraggiarci quanto piuttosto perché finalmente ci possiamo fidare del Signore, di Colui che non ci fa mancare il suo sostegno e ci fa crescere nella conoscenza di ciò che siamo, di Lui e del suo amore.

Mosè prosegue nel suo discorso mettendo in guardia il popolo sulla tentazione, una volta superato il periodo della prova, di dimenticare il Signore: *«Guardati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi io ti prescrivo. Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio,*

che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarvi, per farti felice nel tuo avvenire» (Deuteronomio 8,11-16). Quando il Signore ci avrà concesso di superare la prova della pandemia e ci donerà un tempo di normalità e di maggiore serenità, guai a noi se ci dimenticheremo di Lui e di come ci è stato vicino in questi mesi difficili.

2. L'esilio: esperienza della perdita

13. Una seconda forte esperienza vissuta dal popolo di Israele è stata l'esilio a Babilonia dopo la distruzione di Gerusalemme e la fine del regno di Giuda. Un'esperienza che, insieme a quella del deserto, può esserci utile per interpretare il tempo dell'improvviso scoppiare della pandemia con i mesi del confinamento.

Gerusalemme venne assediata e conquistata da Nabucodonosor, re di Babilonia, una prima volta nel 597 a.C. In conseguenza di ciò, afferma il 2° libro dei Re al cap. 24, Nabucodonosor *«deportò tutta Gerusalemme, cioè tutti i comandanti, tutti i combattenti, in numero di diecimila esuli, tutti i falegnami e i fabbri; non rimase che la gente povera della terra. Deportò a Babilonia Ioiachin; inoltre portò in esilio da Ge-*

La distruzione
di Gerusalemme
e l'esilio

rusalemme a Babilonia la madre del re, le mogli del re, i suoi cortigiani e i nobili del paese. Inoltre tutti gli uomini di valore, in numero di settemila, i falegnami e i fabbri, in numero di mille, e tutti gli uomini validi alla guerra, il re di Babilonia li condusse in esilio a Babilonia» (2Re 24,14-16). Una seconda deportazione avvenne dopo la distruzione di Gerusalemme nel 587-586 a.C. sempre a opera dei babilonesi guidati da Nabucodonosor, intervenuto una seconda volta a seguito di una ribellione: «Nabuzaradàn, capo delle guardie, deportò il resto del popolo che era rimasto in città, i disertori che erano passati al re di Babilonia e il resto della moltitudine. Il capo delle guardie lasciò parte dei poveri della terra come vignaioli e come agricoltori» (2Re 25,11-12).

Vivere
l'esilio

14. Possiamo intuire quanto sia stata traumatica per il popolo di Israele, anche da un punto di vista della fede, la distruzione di Gerusalemme, e anzitutto del suo tempio, riferendoci a molti passi dei profeti e dei salmi. Una perdita totale di ciò che costituiva il popolo di Dio: la terra e in essa il tempio. Un lutto che dovette essere elaborato in una situazione non facile e inedita quale quella dell'esilio. Una situazione affrontata in diversi modi come ci viene testimoniato dalla Sacra Scrittura. C'era chi si illudeva che fosse un'esperienza breve; chi, invece, come il profeta Geremia nella sua lettera ai primi deportati, invitava a non farsi illusioni e a non "sospendere" la vita in attesa di un immediato rimpatrio, quanto piuttosto a vive-

re in pienezza nella nuova situazione pur mantenendo la speranza del ritorno: *«Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie, e costoro abbiano figlie e figli. Lì moltiplicatevi e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare, e pregate per esso il Signore, perché dal benessere suo dipende il vostro. Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni che essi sognano, perché falsamente profetizzano nel mio nome: io non li ho inviati. Oracolo del Signore. Pertanto così dice il Signore: Quando saranno compiuti a Babilonia settant'anni, vi visiterò e realizzerò la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo. Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore –, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò. Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; mi lascerò trovare da voi. Oracolo del Signore. Cambierò in meglio la vostra sorte e vi radunerò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho disperso. Oracolo del Signore. Vi ricondurrò nel luogo da dove vi ho fatto deportare»* (Geremia 29, 4-14).

15. La pandemia non ha distrutto la nostra società, ma certamente, come più volte si è detto in questi mesi, *“niente sarà più come prima”*. Solo

Il nostro
“esilio”

in futuro però sapremo che cosa sarà perso per sempre, che cosa rimarrà e cosa ci sarà di nuovo. In ogni caso il periodo del *lockdown* è stato per noi come un tempo di esilio. In qualche modo abbiamo sperimentato anche noi le stesse difficoltà e incertezze: il trauma per il blocco improvviso di tutto e per le conseguenze della pandemia con il grande numero di malati e di morti, il desiderio e l'illusione che il tutto finisse presto, l'impegno a vivere comunque per quanto possibile dentro la nuova situazione. Anche le comunità cristiane hanno vissuto tutto ciò, sospendendo improvvisamente tante attività, aspettando fiduciose che tutto passasse presto, cercando di reagire e di mantenere in vita ciò che è fondamentale: la preghiera, l'ascolto della Parola, la vicinanza con il Signore anche nella privazione dei sacramenti, le relazioni tra le persone, la catechesi, l'attenzione ai poveri, ecc.

Non sono mancate anche tensioni o comunque punti di vista diversi. Semplificando ed estremizzando le posizioni (che in realtà erano spesso più sfumate), c'era chi, anche a costo di opporsi a certe disposizioni di sicurezza sanitaria, voleva comunque mantenere il più possibile la vita ordinaria precedente della comunità soprattutto in riferimento ai sacramenti, e chi, invece, vedeva nel blocco delle varie attività, l'emergere finalmente di una comunità cristiana basata sull'essenziale e dedita al "culto spirituale".

Occorrerà riflettere su quanto ci è accaduto e su

come lo abbiamo vissuto, sperando che per le comunità e per ciascuno, il tempo del confinamento abbia portato comunque a «*cercare il Signore con tutto il cuore*» come affermato dal profeta Geremia e a discernere ciò che conta.

16. Oltre al lutto e al grande dolore (basta leggere il libro delle Lamentazioni), il tempo dell'esilio presenta nella Scrittura anche parole di grande speranza nei testi dei profeti e nei salmi. A titolo di esempio si possono citare due passi, uno di Ezechiele e uno di Isaia. Ezechiele, che apparteneva a una famiglia sacerdotale, era stato mandato in esilio con il primo gruppo dei deportati: le sue parole dimostrano che anche in terra straniera non viene meno la profezia. L'oracolo che qui viene riportato vuole rispondere all'atteggiamento di presunzione e di un certo disprezzo verso i primi esiliati da parte di coloro che all'epoca della prima deportazione erano restati a Gerusalemme e si illudevano di essere al sicuro e in pace: *«Allora mi fu rivolta questa parola del Signore: "Figlio dell'uomo, gli abitanti di Gerusalemme vanno dicendo ai tuoi fratelli, ai deportati con te, a tutta la casa d'Israele: Voi andate pure lontano dal Signore: a noi è stata data in possesso questa terra. Di' loro dunque: Dice il Signore Dio: Se li ho mandati lontano fra le nazioni, se li ho dispersi in terre straniere, nelle terre dove sono andati sarò per loro per poco tempo un santuario. Riferisci: Così dice il Signore Dio: Vi raccoglierò in mezzo alle genti e vi radunerò dalle terre in cui siete stati dispersi e vi darò la ter-*

Parole di
speranza

ra d'Israele. Essi vi entreranno e vi elimineranno tutti i suoi idoli e tutti i suoi abomini. Darò loro un cuore nuovo, uno spirito nuovo metterò dentro di loro. Togliero' dal loro petto il cuore di pietra, darò loro un cuore di carne, perché seguano le mie leggi, osservino le mie norme e le mettano in pratica: saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio. Ma su coloro che seguono con il cuore i loro idoli e i loro abomini farò ricadere la loro condotta". Oracolo del Signore Dio» (Ezechiele 11, 14-21). Bellissima la promessa del Signore a chi è rimasto senza il tempio: «Sarò per loro per poco tempo un santuario». Il Signore non abbandona chi si trova in esilio, anzi assicura loro non solo il ritorno, ma la possibilità di una vera conversione indicata dall'immagine del cuore nuovo e dello spirito nuovo.

Parole di grande speranza anche quelle di Isaia: «Giubilate, o cieli, rallegriati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri. Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato". Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me. I tuoi figli accorrono, i tuoi distruttori e i tuoi devastatori si allontanano da te. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si radunano, vengono a te. "Com'è vero che io vivo – oracolo del Signore –, ti vestirai di tutti loro come di ornamento, te ne ornerai come una sposa". Poiché le tue rovine e le tue devastazioni e la tua terra desolata saranno ora troppo stretti

per i tuoi abitanti, benché siano lontani i tuoi divoratori. Di nuovo ti diranno agli orecchi i figli di cui fosti privata: “Troppo stretto è per me questo posto; scostati, perché possa stabilirmi”. Tu penserai: “Costoro, chi me li ha generati? Io ero priva di figli e sterile, esiliata e prigioniera, e questi, chi li ha allevati? Ecco, ero rimasta sola, e costoro dov'erano?”. Così dice il Signore Dio: “Ecco, io farò cenno con la mano alle nazioni, per i popoli isserò il mio vessillo. Riporteranno i tuoi figli in braccio, le tue figlie saranno portate sulle spalle. I re saranno i tuoi tutori, le loro principesse le tue nutrici. Con la faccia a terra essi si prostreranno davanti a te, baceranno la polvere dei tuoi piedi; allora tu saprai che io sono il Signore e che non saranno delusi quanti sperano in me» (Isaia 49,13-23). Anche se la città è distrutta, le sue mura restano sempre disegnate sulle palme delle mani del Signore. Lui non si dimentica mai di noi e ci dona sempre la forza di ripartire. Non delude la nostra speranza.

3. Il ritorno e la difficile ricostruzione

17. Il regno dei babilonesi non durò a lungo. Essi vennero sconfitti da parte dei persiani, che adottarono una diversa politica verso le nazioni assoggettate. Permisero, infatti, il ritorno di ogni popolo alla propria terra purché fosse mantenuto l'impegno di fedeltà verso il sovrano. Si aprì così anche per gli ebrei deportati la possibilità del ritorno dall'esilio, che si attuò con l'editto di Ciro

Gioia e pianto
nel ritorno
dall'esilio

nel 538 a.C. Questa opportunità, che sembrava finalmente realizzare le promesse dei profeti, non poteva che portare a un'esplosione di gioia. Il salmo 126 ne è una bellissima testimonianza:

*Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.*

*Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.*

Allora si diceva tra le genti:

«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

*Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.*

*Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Negheb.*

*Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.*

*Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.*

Non mancò però il ricordo delle sofferenze passate e la gioia si mescolò con il pianto come narra il libro di Esdra riferendosi alla prima fase di ricostruzione del tempio: «Mentre i costruttori gettavano le fondamenta del tempio del Signore, vi assistevano i sacerdoti con i loro paramenti e con le trombe, e i leviti, figli di Asaf, con i cimbali, per lodare il Signore secondo le istruzioni di Davide, re d'Israele. Essi cantavano lodando e rendendo grazie al Signore, ripetendo: "Perché è buono, perché il suo amore è per sempre verso Israele". Tutto il popolo faceva risuonare grida di grande acclama-

zione, lodando così il Signore perché erano state gettate le fondamenta del tempio del Signore. Tuttavia molti tra i sacerdoti e i leviti e i capi di casato anziani, che avevano visto il tempio di prima, mentre si gettavano sotto i loro occhi le fondamenta di questo tempio, piangevano forte; i più, invece, continuavano ad alzare grida di acclamazione e di gioia. Così non si poteva distinguere il grido dell'acclamazione di gioia dal grido di pianto del popolo, perché il popolo faceva risuonare grida di grande acclamazione e il suono si sentiva lontano» (Esdra 3,10-13).

18. La fine dell'esilio, però, non coincide con una situazione di pace, di gioia e di prosperità. Il ritorno anzitutto non coinvolse tutti gli esiliati: molti di loro si erano rifatti una vita a Babilonia e non avevano nessuna voglia di mettersi in gioco in un'avventura piena di incognite, tornando in un territorio in larga parte abbandonato e pieno di rovine. Chi ritornò, poi, dovette affrontare la fatica della ricostruzione con poche risorse e soprattutto l'opposizione di chi era rimasto o era venuto ad abitare a Gerusalemme e nei dintorni (deportato a sua volta dai babilonesi da altri territori conquistati). La ricostruzione procedeva quindi a singhiozzo, a volte ostacolata anche dal sovrano che si mostrava accogliente verso le proteste dei nemici di coloro che erano ritornati dall'esilio (*«Allora la popolazione locale si mise a scoraggiare il popolo dei Giudei e a intimorirlo perché non costruisse. Inoltre con denaro misero contro di loro alcuni*

Le difficoltà del ritorno e della ricostruzione

funzionari, per far fallire il loro piano; e ciò per tutto il tempo di Ciro, re di Persia, fino al regno di Dario, re di Persia»: Esdra 4,4-5). Il libro di Esdra dà ampio resoconto di tutte queste difficoltà (un libro della Bibbia poco conosciuto, ma che potrebbe essere utile leggere in questo nostro tempo di incerta ripresa). Non mancarono poi le tentazioni di “serare le fila” e di estromettere chi non apparteneva al gruppo degli esiliati “puri”, con l’esclusione di chi non voleva ripudiare la moglie non ebrea (cfr. Esdra 9-10).

Ci fu però anche una ripresa dal punto di vista religioso, sia con il ripristino del culto, sia con celebrazioni che rileggevano il passato per sfociare in un’accurata richiesta di perdono (cfr. Neemia 8-9).

La storia della
salvezza è
continuata

19. Pur con i limiti e le fatiche evidenziate, il ritorno dall’esilio manifesta comunque la continuità della storia della salvezza, sia da parte di Dio, che ha continuato ad assistere il suo popolo e a incoraggiarlo con la voce dei profeti, sia da parte del popolo, che ha corrisposto all’azione di Dio riprendendo l’alleanza stipulata nel deserto.

Il periodo del postesilio è stato anche un tempo fecondo per la formazione dei libri biblici: quelli più antichi hanno trovato la loro redazione finale; altri, in particolare i sapienziali, sono stati redatti per la prima volta.

In ogni caso, la fede di Israele si mantenne grazie soprattutto a coloro che ebbero il coraggio di ri-

tornare e di ricostruire. E per merito poi delle generazioni seguenti, che pur sotto le varie dominazioni straniere, non persero mai la fiducia nel compimento della promessa della ricostituzione del regno di Davide a opera del Messia atteso.

20. La situazione che stiamo vivendo e che presumibilmente vivremo nei prossimi mesi trova sicuramente qualche analogia nell'esperienza del ritorno dall'esilio. Anche noi vorremmo che tutto tornasse alla normalità, a come eravamo prima e meglio di prima. Invece dobbiamo fare i conti con insicurezze, incertezze, passi avanti e passi indietro. Persino chi ha la difficile responsabilità di guidare la società non sempre riesce a dare indicazioni univoche e a indirizzare le forze verso un effettivo cammino di ripresa e qualcosa di analogo, dobbiamo riconoscere, avviene anche a livello ecclesiale. Ma questo è il tempo che ci è dato e dobbiamo viverlo fino in fondo confidando nell'aiuto del Signore e nell'assistenza del suo Spirito e mettendo tutto il nostro impegno nel cercare strade possibili. In continuità con chi ci ha preceduto nel cammino della fede e sentendo ancora più fortemente che in passato la nostra responsabilità verso le future generazioni.

Il nostro
ripartire

UNA RILETTURA “SAPIENZIALE”

21. Per ognuno di noi e per ogni comunità è importante dedicare tempo, riflessione e confronto su ciò che abbiamo vissuto e stiamo vivendo, a partire dagli spunti offerti dalla Parola di Dio, in particolare dalle esperienze del deserto, dell'esilio e del ritorno. È necessario, però, allargare lo sguardo anche al passaggio storico che sta vivendo la Chiesa e il mondo, un'epoca che papa Francesco ha più volte definito non come “epoca di cambiamento”, ma come “cambio d'epoca”. Un passaggio che la pandemia ha probabilmente solo accelerato.

Non si può che essere d'accordo con lui, costatando, prima ancora che scoppiasse la pandemia, il progressivo venir meno dei precedenti equilibri internazionali (con tutta l'incertezza e la pericolosità della ricerca di nuovi rapporti tra le nazioni), la crescente inefficacia delle istituzioni sovranazionali, la perdurante crisi economica, le guerre infinite (basti pensare alla Siria), il diffondersi del terrorismo, le migrazioni dei popoli, il degrado ambientale, la questione climatica,... E venendo a noi, le difficoltà dell'Europa, la crisi demografica, le incertezze della rappresentanza politica, le difficoltà dell'economia, ecc. Anche gli sviluppi positivi della scienza e della tecnologia non sono privi di incognite e di pesanti domande specialmente dal punto di vista etico.

Il cambio d'epoca riguarda anche la Chiesa, non

*Una rilettura
del vissuto
nel contesto
di un “cambio
d'epoca”*

solo perché essa è inserita nel mondo, ma anche per le sue vicende interne. Anche nella compagine ecclesiale è in corso una modifica degli equilibri mondiali con l'evidente crisi delle Chiese occidentali e il fiorire positivo, anche se non privo di difficoltà, di quelle di altri continenti. In Europa e in particolare in Italia, l'avvio del nuovo millennio è sembrato non corrispondere alle speranze che l'attesa dell'anno duemila aveva suscitato: la drammatica scarsità di vocazioni, la conseguente chiusura di esperienze e di attività, il venire meno dell'incidenza sociale e culturale della fede, la diminuzione dei battezzati, le difficoltà delle esperienze innovative nate negli ultimi decenni, la fatica ad attuare il concilio Vaticano II e le intuizioni espresse in vari documenti e orientamenti pastorali da 50 anni a questa parte, ecc. – solo per citare alcuni elementi del quadro contemporaneo ancor prima della pandemia di Covid-19 – spiegano l'incertezza della proposta pastorale e anche una certa stanchezza delle comunità. Ovviamente non bisogna dimenticare gli elementi positivi quali, per esempio, la forte testimonianza della carità, il rilievo dato alla Parola di Dio, la costanza nell'impegno educativo, la dedizione di sacerdoti, diaconi e fedeli, ecc.

Una proposta di discernimento

22. Una prima proposta che suggerisco alle comunità parrocchiali, ai gruppi, ai movimenti e alle associazioni è quella di trovare modalità concrete per realizzare questo discernimento. Per esempio, chiedendo ai membri delle varie

realtà di scrivere quanto vissuto nel tempo del *lockdown* e quanto si sta vivendo ora nel tempo incerto della ripresa: esperienze, attività, paure, speranze, ecc. confrontate con la Parola di Dio e le esperienze del popolo di Dio sopra presentate. Ovviamente senza dimenticare di collocare il tutto nella crisi epocale di oggi. E di condividere poi queste riflessioni all'interno di ogni gruppo o comunità per arrivare anche a formulare una preghiera comune.

Un particolare impegno spetta su questa linea al consiglio pastorale parrocchiale o dell'unità pastorale, per la sua responsabilità di interpretare, con il parroco, i sacerdoti e i diaconi, la vicenda della propria comunità. Ma nessun gruppo ecclesiale deve sottrarsi a questo compito.

Sarebbe importante che la stessa cosa, con modalità semplici ma autentiche, venisse realizzata anche in famiglia: sarebbe tra l'altro un modo per valorizzare questo soggetto che è stato così determinante nel periodo del *lockdown*.

Non dovrebbe, infine, mancare anche da parte di ciascuno una rilettura del vissuto personale, sincera e autentica, che ci aiuti ad avere maggior consapevolezza di noi stessi e del nostro essere al mondo oggi.

23. In questa rilettura sarà importante evidenziare gli aspetti problematici e quelli positivi e di speranza di ciò che abbiamo vissuto e viviamo e, in generale, sperimentano oggi la Chiesa e la società. Con un atteggiamento anzitutto di ringra-

Una rilettura
che porta a
ringraziare

ziamento verso il Signore che non ha mancato di assisterci in questi mesi. Un ringraziamento che va esteso a quanti nella comunità non sono venuti meno nel loro impegno e hanno saputo affrontare le nuove difficoltà con generosità, creatività e capacità di coinvolgimento. Penso a tanti sacerdoti e diaconi che hanno saputo mantenere unita la propria comunità, hanno assicurato vicinanza e attenzione alle persone, soprattutto a quelle più in difficoltà, hanno offerto una proposta spirituale liturgica, catechetica e di preghiera. Ma occorre ringraziare anche i catechisti e le catechiste e gli educatori che hanno cercato di mantenere i contatti con i ragazzi e le loro famiglie e di offrire sussidi per non interrompere il percorso catechetico. Non bisogna poi dimenticare gli operatori della Caritas che hanno continuato il loro servizio ai poveri e ai nuovi bisognosi. Ed è obbligo ricordare con riconoscenza l'impegno di religiose e di religiosi nell'azione pastorale e caritativa. Anche diverse famiglie hanno saputo trovare un loro nuovo protagonismo nella preghiera e nella catechesi e tante persone si sono date comunque da fare a favore degli altri. Tutte queste persone sono state fondamentali per la vita della comunità cristiana e per quella della stessa società e vanno ringraziate, accanto ovviamente – ma qui il grazie è dovuto e quasi scontato – ai medici, agli operatori sanitari, alle forze dell'ordine, ai volontari delle varie realtà... che hanno dato tempo ed energie per affrontare la pandemia e stare accanto a malati e alle loro famiglie.

24. Non deve però mancare un confronto sui temi che sono emersi in questo tempo: il senso della vita e della morte, la fragilità e la provvisorietà che caratterizzano la vicenda umana, la dignità delle persone, la malattia, la fraternità e la solidarietà, ecc. Un confronto che deve essere “sapienziale”. Non è necessario essere tutti filosofi, pensatori, intellettuali, letterati, artisti, ecc. – anche se è saggio saper far tesoro dei loro apporti –, ma occorre essere tutti “sapiienti”. Sapiente è chi non si accontenta di vivere e di lasciare scorrere il tempo, ma si interroga, ricerca, sa trovare spazi di silenzio e di riflessione e cerca ciò che è fondamentale. Il cristiano vive questo impegno, che è anzitutto “umano”, sapendo che per esso è decisivo lo sguardo che viene dalla fede. Una fede che prima di essere il credere in alcune verità è un rapporto vivo e reale con Gesù. Lui ci assicura che non siamo al mondo per caso, ma perché amati dal Padre, che vuole il nostro bene. Ci ha amato a tal punto da consegnare suo Figlio nelle nostre mani, il Figlio che ha dato la sua vita per noi sulla croce. Il Figlio che è risorto e ha sconfitto per sempre la morte e ci dà la possibilità di vivere a nostra volta la sua Pasqua per essere con Lui per sempre. Il Figlio che ci ha insegnato che la verità della vita è l'amore, un amore che possiamo vivere anche noi in ogni circostanza grazie al dono dello Spirito Santo.

Un confronto
“sapienziale”

25. Non mi dispiacerebbe che i testi che con molta semplicità volessero esprimere la lettura

Un confronto
condiviso

sapienziale di ciò che stiamo vivendo – preparati a livello parrocchiale, di gruppo, di famiglia o anche da singoli – venissero condivisi pure a livello diocesano inviandoli al seguente indirizzo e-mail: memoriacovid@arcidiocesi.gorizia.it.

Chiederei in particolare che i consigli pastorali parrocchiali o di unità pastorale dedicassero, con la necessaria preparazione, un incontro per la riflessione sapienziale qui suggerita. Verrà preparata dal Centro pastorale una scheda per favorire questo impegno, che dovrebbe essere realizzato entro la fine di novembre.

Un confronto a
partire dall'umano
per una vera
collaborazione

26. È importante però trovare modalità percorribili per confrontarsi su questi temi anche con altri, che non partecipano alla vita della comunità cristiana, a prescindere dal loro livello di fede (sempre difficile da giudicare). Un esempio sono i *“Dialoghi di Corte Sant’Ilario”*, organizzati dalla diocesi a Gorizia nel mese di settembre: un ragionare a più voci sui temi della fragilità, del futuro e del confine.

Il confronto si basa sull’idea che l’appartenenza al genere umano ci unisce in fratellanza e che ogni donna e ogni uomo di buona volontà è una persona in ricerca di un significato del vivere. Il dialogo presuppone un “pregiudizio positivo” circa l’altra persona, la sua sincerità, l’autenticità della sua ricerca, la verità del suo desiderio di concorrere al bene comune. In una situazione di crisi come quella attuale, un percorso di ascolto e di confronto sincero può portare a convinzioni

condivise, a un arricchimento reciproco e a offrire la base per un agire comune a servizio degli altri.

27. Il cristiano è consapevole di aver ricevuto in dono una grande ricchezza, quella della fede. Non può tenerlo nascosto o riservato solo a sé, soprattutto quando può diventare una luce che illumina una situazione difficile. Ovviamente è possibile proporlo agli altri solo ad alcune condizioni. La prima, che può apparire paradossale, è che la nostra fede sia vera. In concreto se Gesù costituisce realmente il tesoro della nostra vita. Se non lo è per noi – certo con tutti i nostri limiti e peccati –, come possiamo proporlo agli altri? Una seconda condizione è la capacità di entrare in relazione, rispettosa e autentica, con gli altri. L'annuncio cristiano non può prescindere dalla relazione. Importante poi è ciò che spesso vado ripetendo: la necessità in ogni ambiente e quindi nelle nostre relazioni non di esibire la nostra fede, ma di *“non nascondere di essere cristiani”*. Un non nascondere che impegna anche a una coerenza di vita, perché le persone osservano molto più di quello che sembra i cristiani e si attendono una corrispondenza tra quello che credono e ciò che vivono. È poi decisivo vivere la fede nella concretezza dell'oggi, facendo tesoro delle opportunità che ci sono date, ma prima ancora senza eludere le domande che assillano le donne e gli uomini nel momento presente. Infine è fondamentale essere aperti alla guida dello Spirito Santo e alle

La proposta
di fede

occasioni di testimonianza che pone sul nostro cammino.

Un possibile
percorso verso
la fede

28. A titolo di esempio vorrei presentare sinteticamente un percorso che può favorire un'apertura alla fede e che ho sperimentato in qualche dialogo con alcune persone. Partirei da tre realtà umane che anche la pandemia ha evidenziato.

Anzitutto la vita. Noi siamo fatti per la vita e non per la morte. Tutti vogliamo vivere e desideriamo che anche gli altri che amiamo vivano. E vogliamo vivere per sempre e non solo fino a un certo punto, anche se sperimentiamo la fragilità della nostra condizione umana, la sofferenza e la morte. Tutte realtà quest'ultime che pongono pesanti interrogativi al nostro esistere, eppure non sono in grado di sopprimere dentro di noi l'anelito alla vita.

Un secondo elemento è la felicità o, se si vuole, la realizzazione di sé. Noi siamo fatti per essere felici, per realizzarci, per sentirci appagati. E vorremmo una realizzazione definitiva, anche se, pure in questo caso, proviamo la provvisorietà delle nostre gioie e dei momenti di felicità e, più ancora, sperimentiamo spesso insuccessi, fallimenti, disagi e angosce, in una parola il nostro limite.

Un'altra caratteristica fondamentale della vita umana è l'amore. Tutti hanno bisogno di essere amati e tutti desiderano amare. Siamo fatti per amare. Ogni amore umano, se autentico, vorrebbe essere per sempre e anche totalizzante. Non

posso dire a chi voglio bene, “ti amo solo per un po’ di tempo”, “ti amo solo con una parte di me stesso”. Queste esigenze insite nell’amore emergono anche nei fallimenti: un amore che finisce è ritenuto appunto un fallimento perché doveva durare per sempre; un’esperienza di amore che finisce, spesso viene giudicata come non esistente fin dall’inizio: “in realtà non ti ho mai amato”, come se si fosse interiormente convinti che ciò che non dura non è amore.

Il messaggio cristiano dice che se c’è in noi l’insopprimibile anelito alla vita, alla felicità, all’amore è perché Qualcuno ce lo ha messo ed è in grado di realizzarlo. Il Signore della vita ci ha creati per la vita. Gesù, morto e risorto, ci chiama a partecipare alla sua vita per sempre. Ed è una vita di gioia e di felicità per sempre, perché Lui ci salva dai nostri peccati e dai nostri fallimenti. Questo perché ci ama da sempre e per sempre e ci ha creati, Lui l’Amore, a sua immagine e somiglianza, capaci di amare. E l’Amore è vita e felicità.

Questo messaggio può essere accolto? Certo la fede è un dono, ma un dono che incontra la ricerca di senso che è il fondamento della nostra umanità. E questo può essere spiegato e testimoniato dal cristiano. Poi ci penserà lo Spirito ad agire nel cuore delle persone, spesso al di là di ciò che possiamo constatare. A noi tocca testimoniare e annunciare il Vangelo, la buona notizia con fiducia e speranza.

UNA COMUNITÀ CRISTIANA VIVA NEL TEMPO DELLA PANDEMIA

29. L'esperienza dolorosa e difficile del *lockdown* ha costretto le comunità cristiane a causa della limitazione di tempi, risorse, relazioni a interrogarsi su ciò che è fondamentale per essere comunità secondo il Vangelo. Alcuni anni fa le nostre comunità, attraverso la lettera pastorale "*Chi è la Chiesa*", erano state chiamate a rileggersi alla luce dell'esperienza della Chiesa degli apostoli, presentata negli Atti degli Apostoli e nei testi del Nuovo Testamento, e a trovare in quella esperienza ciò che è decisivo per essere comunità cristiana. Lo avevano fatto, in particolare, scrivendo i propri "Atti della comunità". I mesi del confinamento hanno per così dire costretto le comunità a rivederli per attuarli in termini di essenzialità e anche di flessibilità. La domanda allora è stata: come essere comunità cristiana, che è convocata dalla Parola, nasce ed è nutrita dai sacramenti, vive la liturgia, si preoccupa dell'annuncio e della catechesi, si impegna nella carità, si articola in vari ministeri, ecc. nel tempo della pandemia e del confinamento? In realtà allora non c'era stato tempo per riorganizzarsi e molte nostre comunità hanno reagito quasi d'istinto senza troppo pensarci. Ora però è il momento per una considerazione più pacata: che cosa è essenziale e decisivo per essere comunità cristiana oggi? Come

Essere Chiesa
degli apostoli
anche in un
tempo di
pandemia

viverlo con la giusta flessibilità nelle limitazioni e nelle incertezze che perdurano in questo tempo? E come nella concretezza e continuità del nostro cammino?

L'essenziale

30. Si può rispondere in modo corretto ed efficace a queste domande se si comprende bene il concetto di “essenziale”. Anzitutto occorre affermare che “essenziale” non coincide con “indispensabile”. Ci si può per esempio chiedere: l'Eucaristia è essenziale o no per una comunità cristiana? La risposta dovrebbe essere ovvia: certamente, anzi la Chiesa nasce ed è nutrita dall'Eucaristia. Ma è anche indispensabile? Nel tempo del *lockdown* non era possibile celebrare l'Eucaristia: qualcuno ha potuto concludere che non fosse indispensabile e quindi neppure essenziale. E certamente il Signore è con noi anche se non si può celebrare l'Eucaristia. La stessa Eucaristia, infatti, non è una realtà ultima: nel Regno di Dio non ci saranno più né Eucaristia né altri sacramenti, ma ci verrà donata la comunione immediata con Dio. Ma in questo tempo, che è quello del pellegrinaggio del popolo di Dio nella storia e non ancora del compimento del Regno, l'Eucaristia è essenziale per la comunità cristiana. Non poterla celebrare è una lacuna, una sofferenza anche se il Signore c'è comunque e non abbandona la sua Chiesa e l'intera umanità: appena possibile l'Eucaristia va celebrata. Analoghe considerazioni possono essere fatte per gli altri elementi essenziali della Chie-

sa (la Parola, la preghiera, la catechesi, la carità, ecc.): l'esperienza del *lockdown* ha probabilmente dimostrato che non sono indispensabili o, per lo meno, che non sono indispensabili le forme solite con cui tali elementi sono vissuti. Ma ciò non significa che non siano essenziali.

Una seconda considerazione importante è quella di non identificare immediatamente l'essenziale con il "minimale". Non è detto infatti che puntare all'essenziale porti la comunità cristiana a diminuire necessariamente le proprie iniziative e attività. Per esempio, dare valore all'essenziale della carità può spingere al contrario a incrementare le iniziative a favore dei poveri e dei bisognosi, vista la situazione di crisi peggiorata dalla pandemia, e a investire in questo ambito più persone e risorse.

31. Occorre quindi privilegiare l'essenziale correttamente inteso. Ma è anche necessario viverlo con duttilità e capacità di adattamento alle circostanze. Se sempre l'esistenza non si lascia rinchiudere nei nostri schemi e un'azione pastorale efficace è solo quella che accompagna lo scorrere della vita, adattandosi alle persone, all'evoluzione dei tempi, alle circostanze (in cui sapere leggere i segni della guida dello Spirito), a maggior ragione tutto questo è richiesto in un tempo straordinario dominato dall'incertezza come quello che quest'anno ci è chiesto di vivere.

Tutto ciò può essere faticoso e impegnativo e può

La capacità di
adattamento

far nascere lo scoraggiamento o, peggio, la tentazione di sospendere tutto e di fare il meno possibile. Ma può anche portare le nostre comunità a usare più inventiva, a provare percorsi nuovi, a esplorare strade sconosciute, a coinvolgere nuovi collaboratori – anzitutto i giovani – appunto come da molte comunità è stato fatto nel tempo del confinamento. Un frutto prezioso di questo tempo potrebbe essere in futuro una pastorale non ripetitiva e non scontata. Del resto il vino nuovo del Vangelo deve restare sempre spumeggiante e chiede sempre otri nuovi.

Un cammino
nella continuità

32. Una frase spesso ascoltata e ripetuta in questi mesi è “niente sarà più come prima”. Può essere un’affermazione sensata, perché comunque la pandemia lascerà delle conseguenze durature che in qualche modo cambieranno la nostra vita, speriamo non tutte negative. Ma non siamo all’anno zero. E questo vale anche per la comunità cristiana, che vive una continuità della sua storia. Occorre quindi puntare sull’essenziale e avere capacità di adattamento, di rinnovamento ma proseguendo il cammino dal punto in cui ci si trova, cercando di valorizzare quanto c’è di positivo e di promettente e di superare per quanto possibile lacune e difetti.

Anche a livello
familiare e
personale

33. Quanto fin qui affermato circa la comunità cristiana nel suo insieme vale per ogni sua espressione, ma è decisivo anche per la famiglia e per il

singolo credente. Anche a livello familiare occorre scoprire – anche a partire da ciò che si è riusciti a vivere nel tempo del *lockdown* – ciò che è essenziale e saperlo vivere in continuità con il proprio cammino, ma con la necessaria duttilità.

La stessa cosa vale a livello personale: che cosa è essenziale affinché io resti cristiano oggi, in particolare in questo tempo non facile? Qual è l'itinerario spirituale che mi ha condotto fin qui e che cosa oggi il Signore mi sta chiedendo, anche come “conversione” e cambiamento?

34. Un segno di continuità che vorrei dare come vescovo nei prossimi mesi è quello della ripresa della visita pastorale. Una visita con taglio missionario, preparata nell'anno pastorale 2018-2019, avviata con gli incontri di tutti i consigli pastorali in quell'anno e vissuta in una prima piena attuazione in una unità pastorale nello scorso anno pastorale.

Le limitazioni di carattere sanitario e di sicurezza potrebbero essere viste non come ostacoli, ma come occasione per accentuare il carattere di quotidianità, di condivisione feriale della vita di una parrocchia o di un'unità pastorale. Altre espressioni tradizionali e più solenni della visita pastorale potranno essere recuperate successivamente, secondo quanto il Signore vorrà.

La ripresa
della visita
pastorale

VIVERE OGGI COME CHIESA DEGLI APOSTOLI

35. Come più sopra si è ricordato, il riferimento decisivo ed essenziale per la comunità cristiana in ogni epoca è dato dalla Chiesa degli apostoli, la cui esperienza è descritta negli Atti degli Apostoli e nei libri del Nuovo Testamento. La Chiesa delle origini è infatti paradigmatica per ogni esperienza di comunità cristiana: a essa occorre tornare soprattutto in un tempo di crisi e di cambiamento, rileggendo in modo nuovo gli elementi essenziali di ogni realtà ecclesiale.

Per aiutare questa rilettura a livello parrocchiale e di unità pastorale, suggerisco che i consigli pastorali, nella seconda parte dell'anno (con la ripresa di gennaio), dedichino tempo e riflessione per una nuova edizione degli "Atti della comunità" (anche ripensandoli in maniera unitaria a livello di unità pastorale), che parta da quando verrà più oltre indicato per ogni dimensione caratteristica della Chiesa e indichi i piccoli passi concreti che ogni parrocchia o unità pastorale sta facendo o può cercare realisticamente di compiere nei prossimi mesi. Un sussidio preparato dal Centro pastorale potrà essere utile per questo impegno, come anche gli incontri di formazione per i membri dei consigli pastorali che si riferiranno alla catechesi, alla liturgia, alla carità. I testi dei rinnovati "Atti della comunità" potranno essere

Riprendere
gli "Atti della
comunità"

inviati entro Pasqua 2021 al seguente indirizzo e-mail: atticomunità@arcidiocesi.gorizia.it.

1. Il primato della Parola

Il libro
ritrovato

36. Da alcuni anni la nostra diocesi si è molto impegnata sul tema della Parola. Anche nello scorso anno pastorale, la lettera pastorale, intitolata, *“Il libro ritrovato”* ha offerto spunti di riflessione e suggerito iniziative circa la Parola di Dio, che si è cercato di realizzare nonostante la brusca interruzione di marzo. A questo proposito desidero esprimere tutto l’apprezzamento per quei Gruppi della Parola che hanno proseguito nel loro incontrarsi anche a distanza, utilizzando i mezzi della comunicazione sociale.

L’apprezzamento va anche a tutte le iniziative spontanee che hanno dato valore alla Parola: i foglietti parrocchiali, i video sulla Parola della domenica (quello presentato sul sito diocesano – “Vivere la Parola” – che sta vedendo il coinvolgimento di diversi laici e altri pubblicati da molti sacerdoti e parrocchie), lo scambio di testi all’interno dei vari gruppi di persone tramite i social, ecc.

L’utilizzo
dei social

37. Merita un plauso particolare chi, avanti negli anni e non appartenente certo alla generazione dei “nativi digitali”, si è comunque sforzato di imparare a utilizzare almeno in maniera elementare i vari strumenti e a metterli al servizio

della testimonianza del Vangelo e della vita delle comunità. C'è ancora molto da imparare: non è la stessa cosa realizzare una videoconferenza o trasmettere via *streaming* la celebrazione di una Messa, gestire un gruppo di catechesi di presenza o in modalità remoto, tenere una conferenza su un tema religioso o presentarlo in un breve video. Occorre una specifica formazione che anche la diocesi cercherà di promuovere: tutti questi nuovi mezzi sono infatti ormai indispensabili anche in tempi "normali", al di fuori del periodo del confinamento e della pandemia.

38. Occorre proseguire nel cammino di conoscenza e di approfondimento della Parola di Dio con una duplice attenzione. Anzitutto quella di imparare sempre di più a fare discernimento a partire dalla Parola di Dio. La prima parte di questa lettera presenta una proposta di discernimento della situazione presente alla luce dell'esperienza del deserto, dell'esilio e del ritorno. Può essere un modello utile: cercare nella Scrittura parole ed esperienze, comunitarie e o personali, che possono illuminare ciò che stiamo vivendo. Altre volte si può partire non dalla vita ma dalla Parola che ci viene offerta, per esempio dalla liturgia, e da essa trovare criteri per interpretare il vissuto. In ogni caso occorre anzitutto mettersi in attento ascolto della Parola di Dio, con l'aiuto dello Spirito Santo, evitando di prendere da essa solo spunti per nostre emozioni e considerazio-

Una duplice
attenzione

ni. Come ricordato più volte, è necessario anche evitare di scendere subito su conseguenze pratiche di tipo moralistico: la Parola anzitutto rivela chi è Dio e chi siamo noi nella concretezza della nostra vita. Solo alla luce di questa rivelazione si può comprendere quali scelte operare.

La seconda attenzione è quella di condividere sempre più l'esperienza di ascolto della Parola di Dio evitando la chiusura nel proprio gruppo e sapendo invitare altri a scoprire il tesoro della Parola di Dio.

Gruppi della
Parola e il
Calendario
della Parola

39. Nonostante le attuali limitazioni è importante che continui il cammino dei Gruppi della Parola, con l'aiuto offerto a livello diocesano e con le attenzioni sopra indicate.

Altra iniziativa importante per favorire la conoscenza della Sacra Scrittura è quella del "Calendario della Parola", preparato anche quest'anno con il coinvolgimento di moltissime persone appartenenti a diverse aggregazioni laicali e Gruppi della Parola. Già la preparazione di questo sussidio costituisce un'esperienza forte di ascolto della Parola. Quest'anno poi è stato chiesto in particolare di mettere in risonanza con le letture del giorno testi di letterati, poeti, filosofi, artisti, ecc., anche di laici e di non credenti, nella convinzione che lo Spirito parla ovunque, persino dove non immaginiamo, e che la Parola ha in sé una profonda consonanza con tutto ciò che di vero e di autentico esiste nell'umano.

40. Utilizzando questi o altri strumenti – internet è pieno di testi, video, immagini, ecc. anche di buon livello – è importante che ogni cristiano trovi il modo di nutrirsi della Parola di Dio, meglio se ogni giorno. Anche solo leggere la frase stampata sul Calendario della Parola e ricordarla lungo la giornata, magari facendola diventare invocazione, è una modalità per mantenere la comunione con il Signore. Ritorno poi su un suggerimento dato anche in altre lettere pastorali: leggere in modo continuativo un Vangelo (si può fare anche tutto di seguito) come se fosse la prima volta che ascoltiamo/leggiamo quelle parole, lasciandosi guidare da semplici domande: chi è questo Gesù di cui si parla?, che cosa dice di Dio?, e di me e della mia vita?

Se poi il Signore ci dona la grazia di vivere in una famiglia dove si condivide la stessa fede, allora è possibile anche una lettura comune di un brano del Vangelo. Qualche famiglia lo ha fatto durante il periodo del lockdown, in un momento di preghiera in sostituzione della Messa domenicale. Si può però continuare anche quando è possibile partecipare alla celebrazione eucaristica, magari in preparazione o in continuità con essa: un brano di Vangelo già ascoltato e pregato risuona in modo diverso nel cuore quando viene proclamato durante la Messa; un brano riascoltato, magari la sera della domenica, ridà vigore alla Parola accolta durante la celebrazione eucaristica.

41. Occorre avere grande fiducia nella Parola di Dio che la Sacra Scrittura ci presenta. Una fiducia non miracolistica, ma reale. Noi vorremmo che essa fosse per la nostra vita un faro potente che illumina a giorno la notte, invece il più delle volte è solo *«lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino»* (cfr. salmo 118, 105). Ma in fondo quello che ci serve è che rischiarare il nostro procedere, non importa se questo avviene di notte e se siamo avvolti dall'oscurità. Se la lampada illumina un passo dopo l'altro, non ci fa inciampare, non ci fa smarrire, allora è ciò che ora basta. E alla fine del cammino ci sarà la luce dell'alba.

2. La catechesi e l'iniziazione cristiana

42. L'annuncio della Parola si fa catechesi, destinata in particolare a coloro che devono essere iniziati alla pienezza della vita cristiana.

Il tempo del confinamento ha visto in diverse comunità parrocchiali un maggior coinvolgimento delle famiglie. In qualche misura è stata restituita loro la "delega" per l'educazione cristiana dei figli data alla parrocchia e, in particolare, alle catechiste e catechisti e agli animatori. Ora è evidente che la catechesi non può essere solo una responsabilità familiare, ma è anche compito fondamentale della comunità cristiana. Occorre però trovare un equilibrio e un'alleanza tra famiglia e comunità. Perché non fare tesoro dell'esperienza dei mesi

del *lockdown* e della necessità in questo tempo di ripresa di dover operare per piccoli gruppi, per rilanciare una nuova collaborazione tra famiglie e parrocchia? Tra l'altro i piccoli gruppi chiederebbero in molte parrocchie un numero maggiore di catechiste e catechisti non sempre facile da trovare: coinvolgere e responsabilizzare le famiglie potrebbe aiutare a superare questa difficoltà. Sarà importante tentare qualche via nuova e favorire uno scambio di esperienze tra le parrocchie, con la regia e secondo le indicazioni dell'ufficio catechistico diocesano.

43. L'alleanza tra famiglie e parrocchie deve cominciare fin dal Battesimo. Non è più possibile preparare la celebrazione di questo sacramento con alcuni incontri, celebrarlo e poi dire alle famiglie “arrivederci” al momento dell'inizio della catechesi in età scolare. Questa prassi è di fatto un “abbandono” delle famiglie che, anche se hanno deciso di battezzare il bambino – scelta oggi non più scontata... –, non sono più in grado per la maggior parte di garantire un minimo di educazione cristiana al figlio. Occorre allora già nella fase di preparazione al Battesimo trovare il modo di approfondire il senso della domanda del sacramento presentata dai genitori anche come occasione per una riscoperta del loro essere cristiani. Dovrebbero essere aiutati a percepire che la decisione di battezzare il figlio comporta almeno l'intuizione che la fede, il riferimento a Dio,

Fin dal
Battesimo

sono qualcosa di importante da offrire al proprio bambino.

Dopo il Battesimo è necessario avere delle modalità semplici ma effettive per mantenere i contatti tra famiglia e comunità: uno scambio di mail in occasione di feste e anniversari (l'anniversario del Battesimo, il compleanno), l'invito a partecipare a un paio di celebrazioni pensate per loro durante l'anno, l'offerta di piccoli sussidi per vivere la fede con il proprio bambino, ecc.

**L'iniziazione
degli adulti**

44. Nella nostra diocesi, anche se spesso non se ne ha la sufficiente consapevolezza, stanno cominciando a esserci dei giovani e degli adulti che chiedono di diventare cristiani. Esiste anche ogni anno un numero consistente di giovani e di adulti che invece chiedono il completamento dell'iniziazione cristiana con il sacramento della Confermazione. Anche a loro va rivolta la catechesi nelle forme più opportune, a livello diocesano e con il coinvolgimento delle comunità di appartenenza. In molti casi in realtà manca l'appartenenza: non sono persone che frequentano la comunità cristiana e neppure sono conosciute da essa. La richiesta di diventare cristiani o di completare l'itinerario di iniziazione dovrebbe però trovare nella comunità, a cominciare dai sacerdoti, un atteggiamento di cordiale accoglienza e di rispettoso accompagnamento. Già nella fase del catecumenato o della catechesi, ma più ancora una volta celebrati i sacramenti dell'iniziazione

o la Cresima, questi giovani e adulti dovrebbero “sentirsi a casa” nella comunità, conosciuti, accolti e valorizzati.

45. Si fa continuamente riferimento in queste pagine alla comunità e alle sue responsabilità. Ma anche in questo caso esiste da tempo una “delega” che la comunità ha dato ai sacerdoti (e diaconi) e ai catechisti. Certamente il loro ruolo è fondamentale, ma non nell’ottica di una supplenza della comunità. Per una comunità cristiana “normale” (pur con tutti i suoi limiti) dovrebbe essere ovvio accogliere con gioia e concreta cordialità chi diventa cristiano o completa il proprio cammino di iniziazione e trovare con facilità al proprio interno alcune persone che si affianchino con delicatezza ed empatia a chi fa il cammino del catecumenato o accompagnino (magari con il ruolo di padrino o di madrina) chi riceve il sacramento della Confermazione da adulto. Se una comunità non dà interesse, tempo, risorse e preghiere per chi diventa cristiano, come può dirsi vera comunità cristiana?

Una comunità
consapevole
delle proprie
responsabilità

46. La comunità cristiana di cui si auspica un maggior coinvolgimento verso chi diventa cristiano o completa la propria iniziazione non è un’entità astratta, ma è fatta di persone concrete: coloro che collaborano a vario titolo in parrocchia, ma pure la comunità che si raduna la domenica per l’Eucaristia. Sono comunità cristiana

Un buon
“vicinato”
cristiano

anche familiari, conoscenti, vicini di casa, colleghi di lavoro, ecc. Queste persone sono spesso decisive per la testimonianza cristiana. Un piccolo esempio. Oggi diversi genitori non battezzano più i figli. Si tratta tante volte non di una scelta ponderata, magari motivata come anni fa dal voler lasciare liberi i figli di decidere da grandi senza averli “condizionati” con il Battesimo ricevuto da piccoli, ma semplicemente di un non pensarci. Quanto può essere decisiva in questo caso una famiglia cristiana, vicina di casa e che sia in relazione con i genitori (che siano sposati o conviventi qui non importa...), che sa trovare l’occasione per parlare loro con semplicità del Battesimo, anche proponendosi, in caso di disponibilità, di farsi da tramite tra loro e il parroco o chi è incaricato di accompagnare la preparazione al Battesimo. Cosa impossibile? Difficilissima? In realtà se si è convinti che la fede è un tesoro, se si ha una minima capacità di relazione e ci si lascia guidare dallo Spirito Santo, la cosa è molto più facile del previsto e riempie il cuore di gioia.

3. L'Eucaristia, la liturgia e la preghiera

L'Eucaristia
come dono

47. La privazione della celebrazione dell'Eucaristia per alcuni mesi dovrebbe averci aiutato a coglierne tutta l'importanza per la vita della Chiesa. E, anzitutto, dovrebbe averci condotto a considerarla non come una realtà ovvia ma come un dono

prezioso. Anche tutte le attenzioni che sono state richieste per la ripresa delle celebrazioni possono essere viste non come fastidiosi adempimenti, seppur necessari, ma come occasione per dare la dovuta importanza alla celebrazione eucaristica. Forse mai come ora, la celebrazione chiede di essere ben preparata coinvolgendo anche diversi ministeri (anche quello dell'accoglienza, su cui più volte si era insistito negli anni scorsi, ma che solo ora viene attuato per motivi di sicurezza sanitaria...). Ogni celebrazione, anche feriale, non dovrebbe essere improvvisata, ma preparata con la predisposizione di tutto ciò che è necessario, la scelta oculata del formulario (non sempre quello della domenica..., ma uno corrispondente alle letture del giorno o a particolari situazioni vissute), la scelta dei canti, il coinvolgimento dei diversi ministeri, ecc.

48. Il blocco delle celebrazioni ha portato anche delle conseguenze negative. Quella più seria è la disaffezione di diversi fedeli nei confronti della Messa domenicale in parrocchia, persone che a volte si sentono tranquille in coscienza perché seguono in alternativa quella trasmessa alla televisione o sui social (apprezzando che sia talvolta più curata e coinvolgente – e anche comoda da seguire... – rispetto a quella della propria parrocchia). Ci sono così persone che pur non avendo ostacoli di natura sanitaria alla partecipazione, non hanno più ripreso a venire a Messa alla do-

Un dono
per tutti

menica. E certamente manca in molte parrocchie la presenza dei ragazzi.

Dal momento che la situazione di epidemia si trascinerà nel tempo con le inevitabili limitazioni per la possibilità di intervenire alla celebrazione eucaristica, è necessario che le parrocchie e le unità pastorali si organizzino al meglio per permettere la partecipazione al maggior numero di persone. Occorrerà in molti casi modificare l'orario delle Messe e aumentarle, quando possibile, nel numero, tenuto conto della capienza delle chiese e delle altre disposizioni sanitarie. Ciò può comportare il rischio di attenuare la dimensione comunitaria della celebrazione, ma in questo momento sicuramente è più forte il rischio che dei fedeli perdano il riferimento settimanale all'Eucaristia.

Anche per
i ragazzi

49. Un'attenzione particolare deve essere dedicata ai ragazzi. La comprensibile preoccupazione di molte parrocchie in questo inizio di anno pastorale è stata quella di riprendere la celebrazione dei sacramenti, in particolare della Messa di prima Comunione. Come dice lo stesso nome, la Messa di prima Comunione, dovrebbe essere non l'unica ma la prima di un'innumerabile serie di sante Messe per tutta la vita del cristiano. Non un traguardo, quindi, ma l'inizio della partecipazione piena all'Eucaristia con cadenza settimanale. Se però le parrocchie non fossero in grado di garantire la possibilità di partecipare alla

Messa da parte dei ragazzi (almeno di quella percentuale che comunque non si ferma alla prima Comunione), è evidente il messaggio negativo trasmesso a loro e alle loro famiglie.

50. Una preziosa opportunità per richiamare il valore della Messa domenicale e per valorizzarne la celebrazione viene offerta dalla nuova edizione del Messale romano. Non si tratta semplicemente di sostituire un volume invecchiato con uno nuovo. E neppure di prestare attenzione alle più evidenti, ma tutto sommato marginali, modifiche. È invece un libro liturgico in una veste rinnovata che va anzitutto conosciuto nella sua ricchezza a cominciare dalla preziosa introduzione. Tutti i libri liturgici pubblicati in attuazione della riforma postconciliare, e non solo il messale, non sono libri “pronti all’uso”, ma chiedono approfondimento dei criteri ispiratori (e i *Praenotanda* offrono ricchissimi spunti di carattere teologico, celebrativo e pastorale), conoscenza delle diverse possibilità celebrative, capacità di scelta dei testi in riferimento al contesto concreto in cui deve compiersi la celebrazione. E naturalmente la prima cosa per conoscere e usare i libri liturgici è quello di possederli: devono esserci in ogni parrocchia.

Il nuovo messale va quindi conosciuto e studiato prima che utilizzato per la celebrazione. Tenendo conto di ciò, ma anche dell’esigenza di non creare confusione tra i fedeli (in particolare in

La nuova edizione
del Messale
romano e il suo
utilizzo in diocesi

riferimento alle formule cambiate), nella nostra diocesi si stabilisce, in sintonia con la decisione assunta unanimemente dalla Conferenza Episcopale Triveneta, che l'uso della nuova edizione del messale romano sia obbligatoria in tutte le chiese a partire dalla prima domenica di avvento.

Una catechesi
sulla Messa

51. L'uscita della nuova edizione del messale romano offre l'occasione per un percorso catechetico di conoscenza del senso della celebrazione eucaristica e dei suoi diversi elementi. Ogni parrocchia potrà studiare il modo migliore per una catechesi sulla Messa per adulti e ragazzi. Potranno essere utilizzati in particolare i sussidi preparati dalla Diocesi: schede e brevi video (questi ultimi utilizzabili al termine della celebrazione domenicale, in modo da essere rivolti a tutti coloro che vi partecipano settimanalmente).

Durante la celebrazione potranno essere impiegate con sobrietà anche delle brevi spiegazioni, ben preparate e non improvvisate, che potranno richiamare i diversi momenti della celebrazione eucaristica.

La formazione
liturgica per
una "bella"
celebrazione

52. La formazione liturgica, che riguarda tutto il popolo di Dio, deve essere indirizzata anzitutto a chi ha un compito all'interno della celebrazione: lettori, ministri della Comunione, cantori e direttori di coro, ministranti, addetti all'accoglienza, ecc. Senza formazione si rischia di fraintendere il senso della celebrazione e di travisarne il ruolo

dei vari elementi. Una celebrazione deve essere infatti curata (anche negli arredi e nelle suppellettili), dignitosa, bella, con un saggio equilibrio, anche di tempi, tra i vari momenti e con la sottolineatura di quelli più importanti. Una mensa riconoscibile come tale, un ambone non invaso da piante, un impianto microfonico funzionante, ecc. come pure un'omelia sobria ed efficace, i canti scelti in riferimento alla liturgia celebrata e attenti a essa (per esempio, il canto dell'Agnus Dei non può durare più dell'intera preghiera eucaristica...), le letture ben proclamate, ecc. sono tutti aspetti non secondari e talvolta decisivi per vivere con intensità ed efficacia una celebrazione.

53. Tutto quanto fin qui richiamato ha senso se orientato a creare le condizioni affinché la celebrazione della Messa apra al vero culto spirituale, a rendere la nostra vita "eucaristica" e la nostra comunità "Corpo di Cristo". Una vita personale capace di ringraziare per i doni ricevuti e di diventare lei stessa dono. *"Fate questo in memoria di me"*: cioè fate memoria del mio consegnarmi, donandovi a vostra volta. Una comunità che, convocata dalla Parola e nutrita dello stesso Corpo e dello stesso Sangue, diventa Corpo del Signore, un Corpo unito e animato nei diversi ministeri dallo Spirito Santo.

Una vita
eucaristica

54. Il tempo del *lockdown* ha visto in diversi casi un nuovo protagonismo delle famiglie nell'am-

La preghiera
domestica e
personale

bito della preghiera domestica. Una preghiera, talvolta in forme tradizionali ma sempre coinvolgenti come il rosario, talaltra in modalità nuove più legate per esempio alla Parola di Dio e all'attualità, che in quel periodo ha sostituito la partecipazione alla liturgia. Ora che la presenza alle celebrazioni, pur con limitazioni, è possibile (e sperando che rimanga sempre così), sarebbe davvero un peccato perdere l'esperienza della preghiera in famiglia. Internet offre tante possibilità di strumenti utili per vivere questa preghiera; anche la diocesi e le parrocchie potranno offrire dei sussidi. Ma a volte le semplici preghiere tradizionali – il Padre nostro, l'Ave Maria, il Gloria, l'Eterno riposo, ecc. –, magari con l'aggiunta di brevi invocazioni proposte da alcuni componenti della famiglia, possono essere già sufficienti per mantenere un vivo rapporto con in Signore nella vita quotidiana. Un rapporto che può essere richiamato anche da qualche segno: un quadro a soggetto religioso, una piccola statua, un lume, una Bibbia aperta.

La stessa cosa vale a livello personale, se si vive da soli o con qualcuno che non condivide la stessa fede. Una preghiera tradizionale, un'invocazione di un salmo, un gesto di devozione verso un'immagine aiutano la nostra vita a essere sotto lo sguardo e la benedizione di Dio.

4. La carità

55. La carità è una dimensione costitutiva della comunità cristiana, che si esprime nella concreta attenzione ai poveri e ai bisognosi. Il tempo della pandemia e della conseguente crisi economica chiede un particolare impegno in questo ambito. Già durante il *lockdown* le comunità cristiane della nostra diocesi hanno saputo farsi vicino alle persone più in difficoltà sotto il profilo umano ed economico. C'è stato un notevole sforzo soprattutto per garantire il cibo anche ai “nuovi” poveri: famiglie e persone cadute improvvisamente in uno stato di bisogno per il blocco del lavoro, la chiusura delle attività lavorative (spesso definitiva), la perdita significativa o anche totale di reddito. I Centri di Ascolto, nonostante le molte limitazioni, hanno cercato di mantenere una agevole raggiungibilità, anche solo telefonica, per essere attenti a tutte le vecchie e nuove situazioni di povertà. La Caritas diocesana e alcune parrocchiali hanno attivato e potenziato diversi servizi come gli empori, le mense, i dormitori (diventati centri di accoglienza anche diurni).

Vista la difficoltà di diversi volontari della Caritas di poter essere operativi per motivi di salute o anche solo giustamente prudenziali, si è assistito a un coinvolgimento di diversi giovani che hanno garantito, ad esempio, la consegna a domicilio di alimenti o di altri generi di necessità ad ammalati o anziani.

L'impegno
caritativo nel
periodo del
confinamento

56. Ora è importante che questo molteplice impegno continui a tutti i livelli della nostra comunità diocesana sia con strumenti appositamente pensati per questa emergenza economica, come il "Fondo Scrosoppi" che ha lo scopo di aiutare chi per la pandemia ha perso il lavoro o non lo ha potuto nemmeno iniziare, o anche con il potenziamento delle varie iniziative già esistenti.

Tutto ciò però evitando una "superdelega" alla rete Caritas da parte delle comunità parrocchiali. Già in tempi per così dire normali è facile che la comunità domandi alla Caritas parrocchiale e diocesana tutto l'ambito del bisogno. In tempi straordinari e di aumento delle necessità il rischio che la delega si potenzi in una "superdelega" è tutt'altro che remoto. È chiaro che la complessità della situazione esige competenza e professionalità: non ci si può improvvisare responsabili o collaboratori dei Centri di Ascolto, né una realtà complessa e articolata come quella costituita dal Fondo Scrosoppi può essere gestita da chiunque. Questo non significa che la comunità cristiana si debba disinteressare di tutta l'attività caritativa o solo limitarsi a contribuire a fornirle delle risorse economiche. La Caritas è infatti espressione della comunità parrocchiale (o dell'unità pastorale), che deve sentirsi tutta coinvolta interessandosi a essa, prendendo consapevolezza delle situazioni di difficoltà (per esempio conoscendo le situazioni di crisi delle realtà imprenditoriali presenti sul proprio territorio), confrontandosi sul da farsi

(anche all'interno del consiglio pastorale), mettendo a disposizione persone volenterose...

57. Soprattutto è importante che ci sia un'attenzione caritativa diffusa, come c'è stata nel tempo del confinamento in diverse realtà parrocchiali. Una telefonata, una videochiamata o un messaggio in chat a una persona in difficoltà, la disponibilità a fare la spesa per una persona anziana vicina di casa, la segnalazione discreta e rispettosa al Centro di Ascolto della Caritas di situazioni nascoste di povertà, ecc. sono tutti modi molto semplici, ma fondamentali per vivere una carità diffusa. Modi però che possono nascere solo da una mente aperta agli altri, da occhi attenti a chi ci sta attorno, da un cuore che si sa ancora commuovere. Caratteristiche che tutti possiamo chiedere come doni al Signore per noi e per le nostre famiglie.

Una carità
diffusa

58. L'attenzione caritativa non può limitarsi ai "nostri": in ogni parte del mondo ci sono da sempre i poveri. La pandemia ne ha solo aumentato il numero, aggiungendo altre persone impoverite a milioni di uomini e donne che vivono perennemente in stato di bisogno a causa di fame, malattie, sottosviluppo, scarsità di risorse, sfruttamento, guerre, ingiustizie, disastri ambientali. La stessa pandemia sta colpendo duramente, con moltissime vittime, i Paesi dove non c'è un adeguato sistema sanitario e dove di fatto è im-

Non
dimenticarsi
dei poveri del
mondo

possibile attuare anche le più semplici misure di prevenzione. Viene spontaneo chiederci: che cosa possiamo fare noi, già preoccupati per la nostra situazione? Certo non molto. Intanto, però, non dimenticarci di loro, cercare di essere vicini almeno nel cuore e nella preghiera alle loro sofferenze, partecipare a quelle forme di solidarietà e di aiuto promosse da diverse realtà, tra cui la stessa Caritas e il Centro missionario. La nostra diocesi vede ancora la presenza in alcuni paesi di missionari e missionarie, che collaborano con le diocesi e le Caritas locali, ed è in relazione da tempo con diverse Chiese sorelle, di cui spesso ospitiamo dei sacerdoti inviati dai loro vescovi per lo studio e per un'esperienza pastorale. Rapporti preziosi che possono essere utilizzati anche per esprimere la nostra fattiva vicinanza in questa particolare situazione, che accomuna ogni parte del mondo.

5. I ministeri

I ministeri
nella Chiesa
delle origini

59. La Chiesa delle origini, con l'aiuto dello Spirito Santo, ha saputo trovare in se stessa vari ministeri, tutti destinati a far crescere il Corpo di Cristo, che è la stessa Chiesa, verso la maturità e la pienezza. Leggiamo quanto afferma Paolo nella lettera agli Efesini: *«Ed egli [Gesù Cristo] ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori*

e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità» (Efesini 4,11-16).

L'apostolo parla solo di alcuni ministeri, ma il suo discorso vale per tutti i ministeri in cui si articola la comunità, valorizzando i doni di ciascuno e con attenzione alla vita concreta.

60. L'esempio più evidente della nascita di un ministero da un bisogno concreto e da un discernimento guidato dallo Spirito Santo, è quello dei "sette" di cui parla il cap. 6 degli Atti degli Apostoli. Un ministero di servizio alle mense originato da una situazione di bisogno o, meglio, da una certa (forse anche in parte presunta) trascuratezza verso chi si trovava in difficoltà (le vedove di lingua greca) che aveva creato malcontento nella comunità di Gerusalemme, ma che poi si era rivelato determinante anche per l'annuncio e per la testimonianza evangelica (uno dei sette,

I sette "diaconi"
e i diaconi
attuali

Stefano, sarà il primo martire).

Il diaconato, ripristinato nella sua forma “permanente” a partire dal Concilio Vaticano II, si riferisce al ministero dei sette, anche se vissuto in forme diverse legate alla Chiesa attuale. Si tratta di un ministero presente da tempo anche nella nostra diocesi, che sta ancora cercando una sua definizione più precisa. Forse è mancata per esso una necessità concreta da cui prendere avvio. Non potrebbe essere che l’attuale situazione di emergenza e precarietà – non solo sanitaria ed economica, ma anzitutto ecclesiale e pastorale – richieda proprio una riscoperta e un rilancio di questo ministero?

Alcune
indicazioni per
il rilancio del
diaconato

61. L’esperienza di questi anni a livello di Chiesa italiana e non solo, ha offerto alcune indicazioni preziose circa il diaconato. In particolare quattro. La prima è che il ministero diaconale può trovare un suo spazio significativo e reale nella comunità cristiana quanto più si pone a un livello sovra-parrocchiale per un servizio dedicato, anche con una precisa responsabilità, nell’ambito caritativo, catechetico, di pastorale familiare o di amministrazione. Il diacono sarà ovviamente inserito in una specifica comunità parrocchiale e assumerà anche un ruolo liturgico, ma non sarà solo o principalmente questo a definirlo. Un servizio significativo e continuativo – ed è una seconda indicazione – esige una sufficiente disponibilità di tempo: un uomo che pure ha fede, sensibilità

ecclesiale, spirito di preghiera, attenzione agli altri, ecc. ma il cui tempo è quasi totalmente assorbito dal lavoro o da un'impegnativa famiglia, difficilmente può assumere un servizio diaconale.

La terza è la necessità per il diacono di una robusta formazione teologica, spirituale e pastorale sia nella fase di preparazione, sia poi nella modalità della formazione permanente: i compiti richiesti oggi al diacono richiedono che non sia solo un fedele di buona volontà, ma sia il titolare di un ministero impegnativo e decisivo per la comunità cristiana.

Infine, la quarta indicazione, che nasce dall'esperienza, è quella di trovare un giusto equilibrio tra "autocandidatura" al diaconato e proposta della comunità. Il diaconato è basato su una chiamata che viene dallo Spirito e che interpella direttamente la persona. Una chiamata, però, che può essere mediata dalla comunità cristiana (e da chi in essa ha una responsabilità) che riconosce in un uomo dei doni particolari, anzitutto una reale disponibilità al "servire", che possono essere segno di un'autentica vocazione diaconale.

62. L'auspicabile rilancio del diaconato permanente nella nostra diocesi deve inserirsi in una più intensa pastorale vocazionale e ministeriale. Una pastorale che parte dalla preghiera: una preghiera non perché altri facciano..., ma perché anzitutto io e chi mi è vicino (mio figlio, mia figlia, mio nipote, ...) ci possiamo rendere disponibili a

Una pastorale
vocazionale e
ministeriale

una eventuale chiamata del Signore. Che si basa poi su una comunità viva dove molti con generosità desiderano collaborare anche in forma stabile nei diversi ministeri, evitando “deleghe” a favore del parroco e dei sacerdoti (e dove questi non tendano ad accentrare tutto su di sé...) e impegnandosi in percorsi formativi. Una comunità che stima e favorisce le diverse vocazioni, anche al presbiterio diocesano (e dobbiamo ringraziare il Signore perché in questi ultimi anni ci sono alcuni giovani della diocesi che si stanno orientando verso questa vocazione frequentando il seminario interdiocesano). Una comunità dove si prende sul serio la disponibilità al Vangelo dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani e si offre loro (anzitutto da parte dei sacerdoti e dei religiosi e delle religiose) un reale e continuativo accompagnamento nella crescita della vita cristiana qualunque sia la loro vocazione.

La presenza da alcuni anni a Gorizia della Comunità propedeutica del Seminario interdiocesano (frequentata dai giovani che si introducono al cammino formativo del seminario); l'aiuto pastorale dato dai nostri seminaristi in alcune comunità parrocchiali; la partecipazione, in particolare da parte dei giovani, agli appuntamenti che scandiscono il cammino seminaristico (ammissione tra i candidati, ministero del lettorato e dell'accollato, diaconato) sono tutte occasioni preziose per essere richiamati non solo al valore

della vocazione presbiterale, ma a quello di ogni vocazione cristiana.

Le stesse caratteristiche qui indicate per una comunità, dovrebbero esserci anche in ogni famiglia cristiana. Nei tempi passati, anche recenti, molte vocazioni trovavano nella famiglia un buon terreno per nascere e svilupparsi. Questo, seppur più raramente, succede anche oggi. Una famiglia dove si prega, si ascolta la Parola di Dio, si cerca di vivere il Vangelo, si dà valore alla vita come dono ancora nei nostri giorni può diventare generatrice di vocazioni cristiane orientate al ministero, alla consacrazione, al matrimonio, all'impegno laicale nel mondo; comunque a un spendere la vita per amore secondo il disegno di Dio.

LA NUBE LUMINOSA

63. Il popolo nel deserto era accompagnato da una nube, segno della presenza di Dio, una nube che di notte diventava una colonna di fuoco. Una nube che si era interposta tra l'accampamento degli egiziani, che inseguivano gli ebrei fuggiti dall'Egitto, e quello di Israele, ma *«la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte»* (Esodo 14,20). Una nube che avvolgeva il luogo della rivelazione di Dio: il monte e la tenda del convegno. Una nube che guidava il cammino del popolo di Dio nel deserto: *«Per tutto il tempo del loro viaggio, quando la nube s'innalzava e lasciava la Dimora, gli Israeliti levavano le tende. Se la nube non si innalzava, essi non partivano, finché non si fosse innalzata. Perché la nube del Signore, durante il giorno, rimaneva sulla Dimora e, durante la notte, vi era in essa un fuoco, visibile a tutta la casa d'Israele, per tutto il tempo del loro viaggio»* (Esodo 40,36-38). Una nube che era anche protezione, come afferma il salmo 105 ricordando l'esperienza dell'Esodo: *«Distese una nube per proteggerli e un fuoco per illuminarli di notte»* (Salmo 105,39).

La nube nel
cammino del
deserto

64. Nei Vangeli c'è un episodio dove si dà grande rilievo alla nube: quello della trasfigurazione. Rileggiamo il racconto di Matteo: *«Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole*

La nube della
trasfigurazione

e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: "Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia". Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: "Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo". All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: "Alzatevi e non temete". Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo» (Matteo 17,1-8).

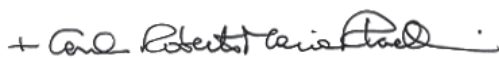
La nube luminosa avvolge i tre apostoli e li fa entrare nel mistero di Dio, come era successo a Mosè sul Sinai o nella tenda del convegno. Lì ricevono la rivelazione di Gesù come il Figlio, l'amato, da ascoltare. Lui, infatti, è Colui che ci manifesta l'amore del Padre, che ci rivela che anche noi siamo chiamati in Lui a diventare figli per opera dello Spirito Santo.

Del resto è lo Spirito che, come nube, realizza l'incarnazione del Figlio di Dio nel grembo di Maria. Afferma infatti l'angelo in risposta alla domanda della Vergine: «*Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio*» (Luca 1,35).

65. In questo momento difficile ci sentiamo come avvolti dalla nebbia, dentro una nube. Non sappiamo bene dove andare e come procedere e se ci sarà dato di avanzare nel nostro cammino più o meno speditamente e di trasfigurare il nostro sguardo. E se quella nube che ci avvolge fosse il segno della presenza di Dio?, della sua vicinanza e della sua protezione? Chiediamo che essa non resti sempre oscura per noi, ma che durante questo tempo non facile possa diventare luminosa. Nell'episodio dell'ascensione una nube sottrae Gesù che sale al cielo allo sguardo dei discepoli (cfr. Atti 1,9). Ma Lui non è sparito dentro la nube perché è con noi tutti i giorni sino alla fine del mondo (cfr. Matteo 28,20). Questo ci riempie di luce, di speranza e di gioia. Nonostante tutto.

Avvolti dalla
nebbia o da una
nube luminosa?

Santissimo Nome di Maria
Gorizia, 12 settembre 2020

+ 
arcivescovo

INDICE

Una lettera pastorale per un tempo di incertezza.....	5
--	---

Deserto, esilio e ritorno dall'esilio: discernere il nostro tempo a partire dalla Parola di Dio	9
1. Il deserto: un tempo di prova.....	10
2. L'esilio: esperienza della perdita.....	17
3. Il ritorno e la difficile ricostruzione.....	23

Una rilettura "sapienziale"	29
-----------------------------------	----

Una comunità cristiana viva nel tempo della pandemia	39
---	----

Vivere oggi come Chiesa degli apostoli	45
1. Il primato della Parola	46
2. La catechesi e l'iniziazione cristiana	50
3. L'Eucaristia, la liturgia e la preghiera	54
4. La carità	61
5. I ministeri.....	64

La nube luminosa	71
------------------------	----

ALCUNE INDICAZIONI PER LE COMUNITÀ SUGGERITE DALLA LETTERA PASTORALE “LA NUBE LUMINOSA”

1. Una rilettura “sapienziale” del periodo del *lockdown* e anche dell’attuale ripartenza, a partire dalle esperienze del popolo di Dio (deserto, esilio, ritorno). In particolare da parte dei consigli pastorali parrocchiali o di unità pastorale, da attuare entro la fine di novembre (nn. 21-25).
2. La riscrittura o l’aggiornamento degli “Atti della comunità”, da attuare entro Pasqua, con riferimento ai diversi elementi della Chiesa (Parola-catechesi, liturgia, carità, ministeri), riletti alla luce delle indicazioni per l’oggi e individuando i piccoli passi concreti (n. 35).
3. Tre incontri di formazione per i membri dei consigli pastorali su catechesi, liturgia e carità (n. 35).
4. La ripresa della visita pastorale nella modalità “quotidiana” (n. 34).
5. La continuazione dell’esperienza dei Gruppi della Parola (n. 39).
6. La preparazione e la diffusione del “Calendario della Parola” (n. 39).
7. La formazione all’uso dei social (n. 37).
8. L’accompagnamento pre e post-battesimale (n. 43).
9. L’affiancamento ai catecumeni e ai cresimandi adulti (nn. 44-45).
10. La verifica dell’orario delle Messe per permettere la partecipazione di tutti (ragazzi compresi) (nn. 48-49).
11. La catechesi sulla Messa e la formazione liturgica in occasione dell’uscita del nuovo messale (nn. 51-52).
12. L’utilizzo del nuovo messale a partire dalla prima domenica di avvento (n. 50).
13. Il Fondo Scrosoppi (n. 56).
14. L’attenzione caritativa diffusa (n. 57).
15. L’aiuto ai paesi più poveri (n. 58).
16. Il rilancio del diaconato permanente (nn. 60-61).
17. La pastorale vocazionale (n. 62).



La Sposa
dell'Agnello